

## Vittorio Foa, uno di noi

Sarebbe un'esagerazione affermare che "L'Indice" nacque sotto l'egida di Vittorio Foa. Era amico da anni di molti di noi che lo fondammo; conosciuto da tutti che, in vario modo e diversa misura, ne traevano ispirazione. Si può dire che Vittorio sia sempre stato nell'aria che continuiamo a respirare, quando ricordava che la cultura è anche terreno di lotta politica. Oggi più che mai, come egli disse, in un'intervista recente, servono esempi. Esempi in senso etico e politico, come è stato correttamente inteso, ma anche in altro senso: di soluzioni, di miglioramenti, di invenzioni, sempre possibili, anche nelle circostanze più tetre. Mai lamenti.

O quando affermava (citando in francese l'abate Genovesi): "Vorrei che coloro che ridono fossero sempre dalla mia parte". Salvo Cases, raramente siamo riusciti a mettere in pratica quel suggerimento. Vittorio, invece, era al suo meglio quando, di fronte ad una platea dell'Università di Yale, segnata dalla recente sconfitta americana in Vietnam, rispondeva alla domanda maliziosa: "Ma cosa pensa dell'Unione Sovietica?", "Tutto il male possibile, salvo che rischia di avere amici che non merita. Perché dittatori e sicofanti, regimi più o meno corrotti e reazionari, vengono raccattati dal vostro governo (era presidente Nixon), per cui restano soltanto i migliori".

O quando, nel corso della stessa *tournee* americana, uno dei presenti rimproverò ad un suo compagno di viaggio di essersi professato sia cattolico che di sinistra, Vittorio disse: "Bravo compagno! Lo aveva già detto Pio XII". Combattivo sempre, setario mai, ma con una cristallina percezione delle differenze che contano, nella buona come nella cattiva sorte. La citazione è forse un poco logora, ma troppo impor-



tante per non essere ripetuta. Prima ancora che il noto revisionismo storiografico avesse preso piede, a chi negava la differenza tra fascisti ed antifascisti rispose, indicando il senatore Pisanò del Msi: "Se avesse vinto lui sapete tutti che fine avrei fatto io. Avendo vinto io, lui è senatore della Repubblica". E, in un dibattito al D'Azeglio di Torino, al suo vecchio compagno di scuola Gian Carlo Pajetta, che lo rimproverava per avere fondato o partecipato, secondo lui, troppi partiti, così rispondeva: "Vedi Gian Carlo. Ci sono due tipi di coerenza o di fedeltà. Non voglio dire quale delle due sia migliore. Una

è quella nei confronti del proprio partito. L'altra è quella che si riserva alle proprie idee".

Nei giorni scorsi sono state spese molte parole belle e quasi sempre sincere per ricordare Vittorio. Hanno colpito quelle, piene di pudore, con cui Guglielmo Epifani ha rivendicato la fedeltà di Vittorio ai diritti e alla rappresentanza dei lavoratori, ringraziando Sesa, sua moglie, per la sua capacità di mantenere Vittorio quasi sordo quasi cieco lucidissimo in rapporto con il mondo a cui ha sempre appartenuto. Ci uniamo, con commozione, a questo ringraziamento e, da parte nostra, ci proponiamo di contribuire a questo suo impegno che deve restare vivo: raccogliendo e pubblicando alcuni degli infiniti ricordi della vita di Vittorio che ci perverranno. Esempi, ancora esempi.

Preghiamo tutti coloro che hanno qualche cosa da raccontare di Vittorio Foa di farlo, scrivendo a [schede@lindice.com](mailto:schede@lindice.com), possibilmente entro il 15 novembre.

## Lettere

Caro Direttore, rispondiamo, anche a nome delle altre persone coinvolte, alle osservazioni di Amedeo Cottino in merito all'edizione italiana di *L'effetto Lucifero* di Philip Zimbardo. Sul sottotitolo: l'originale "Understanding how good people turn evil" sarà "felicissimo" ma non ci pare affatto tradito dal più sintetico "Cattivi si diventa?", approvato anche dall'autore. Sul fatto che "non si fa cenno alle responsabilità del cattivo sistema" e "si tace l'atto di accusa al governo degli Stati Uniti", quale significato attribuisce il professor Cottino alle "dinamiche di gruppo" e alle "documentate sevizie in carceri come quello di Abu Ghraib" di cui parla la quarta di copertina?

Quanto ai "paragrafi mancanti" e ai "titoli inventati" rispetto all'edizione inglese, si tratta di adattamenti che, come spesso accade, l'autore, in accordo con l'editore, ha ritenuto di fare in occasione dell'edizione italiana (ma anche tedesca, disponibile sul mercato) di un testo pensato originariamente per un pubblico diverso. ■

Raffaello Cortina Editore

Dispiace che Raffaello Cortina non voglia rispondere a tono alle mie osservazioni. Ma, come si è usi dire, non c'è miglior sordo di chi non vuol sentire. Le ricordo brevemente:

a) che Zimbardo sia stato informato o meno dei tagli apportati alla versione originale o che un intero paragrafo sia stato inserito *ex novo* nel testo (non mi risulta peraltro, da comunicazione diretta con l'Autore, che questi sia stato messo al corrente di questo inserimento e neppure dei travisamenti di alcuni titoli) non tocca la sostanza: il lettore italiano non ne sa nulla.

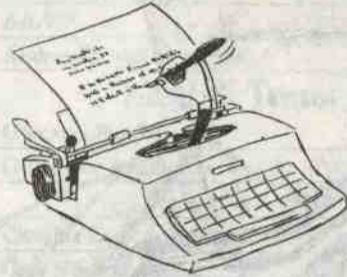
b) la serietà di un prefattore/editore si misura sulla base del rispetto del pensiero dell'autore che viene presentato. Ciò non è avvenuto: il modello analitico che Zimbardo adotta per spiegare la violenza delle persone cosiddette normali non viene illustrato nella sua interezza, poiché si trascura di menzionarne l'elemento più importante e più innovativo dal punto di vista teorico, e cioè il

cattivo contesto sistemico. Azzardo due ipotesi: che il libro non sia stato letto nella sua interezza; che la conseguente ed esplicita messa sotto accusa del sistema militar-politico statunitense sia stata volutamente taciuta.

Amedeo Cottino

Caro Indice, Vorrei tornare sul libro del mese di Andrea Casalegno, *L'attentato*, Chiarelettere editore, Milano 2008, recensito nel numero scorso da Diego Marconi e Tiziana Magone e poi discusso alla FNAC di Torino l'8 ottobre 2008. Marconi sottolinea giustamente il "tono di elegia" nel resoconto delle vicende private e "l'universale silenzio" di una generazione di reduci che continua ad eludere una resa dei conti con il passato. Di una generazione più giovane, Tiziana Magone gode invece del privilegio anagrafico di aver conosciuto soltanto "a posteriori" le facce e gli argomenti dei terroristi di allora. Ciò che manca nel libro (per molti versi toccante) di Casalegno mi pare abbia caratterizzato anche la discussione pubblica alla FNAC. Voglio dire la elusione ostinata del "problema '68", il rovesciamento (faticosamente percepito nei quarant'anni che ne seguirono) del rapporto tra democrazia e lotta di classe. L'autore afferma che non era suo intendimento tematizzare il '68: problema che lascia volentieri agli storici di professione. D'altra parte, egli sembra ritenere che la rivoluzione studentesca e il volontariato alle fabbriche non si proponessero che obiettivi democratici, assolutamente innocui e tuttora condivisibili.

Ora, il '68 fu certamente un mucchio di cose (tra l'altro, emancipazione femminile, apertura dei manicomi, teologia della liberazione). Ma qui si vuole raccontare la storia di un attentato politico all'interno di una tensione sociale fortissima. E qui, a mio avviso, continua a valere il principio sessantottino per cui il privato è sempre politico. Non si può "decontestualizzare" oltre un certo limite, non si possono cercare scorciatoie moralistiche (per esempio, condannando genericamente il terrorismo "farneticante" delle brigate rosse affiancandolo alla "disuma-



nità" di mafia e nazismo). Né si può paragonare la omertà della zona grigia di allora (ricordiamo gli slogan: "né con lo stato né con le BR", "lo stato borghese si abbatte e non si cambia", "rifiuto del lavoro", "geometrica potenza di fuoco" a via Fani, sublimità estetica della calzamaglia tirata sul volto negli espropri proletari, ecc.) con l'omertà colpevole della "fabbrica dei tedeschi" nel tollerare, al giorno d'oggi, impianti di acciaieria pericolosi (fattispecie giuridica del "dolo eventuale"). Molto più radicale, nella discussione pubblica sul libro, la provocazione di Elisabetta Galeotti che, citando l'adesione di Andrea Casalegno al volontarismo esistenziale delle "mani sporche" sartriane, intendeva richiamare il rapporto generale tra politica e morale, marxismo e democrazia. E qui gli animi subito si dividevano: Gian Giacomo Migone tendeva a deflazionare la vecchia parola d'ordine "o con lo stato o con le BR", assumendola come il ricatto irricevibile di chi avrebbe voluto legittimare il governo di Forlani. Mentre invece, proprio muovendo di lì, si sarebbe dovuto aprire il problema che veniva ostinatamente rimosso: quel problema della legittimità democratica che il '68 aveva drammaticamente eluso richiamandosi sia al passato di Lenin e Rosa Luxemburg sia al presente della lotta antiimperialistica ("Cina. Cuba. Vietnam!"), "teoria dei fuochi in America Latina" ecc.).

Del resto, nel revisionismo incessante cui ci costringe l'uso pubblico della memoria storica (si pensi alle diatribe attuali tra Giampaolo Pansa e i "guardiani del faro" dell'ortodossia), anche il rapporto con la resistenza andava tematizzato più esplicitamente. Carlo Casalegno era del Partito d'azione, laddove Feltrinelli faceva saltare i tralicci per una supposta fedeltà alla resistenza. ■

Leonardo Ceppa

Caro Direttore, Cuna segnalazione particolare merita la quarta di copertina che Einaudi ha dedicato alla recente ristampa del volume di Rossana Rossanda, *Un viaggio inutile*. Del libro ha già parlato, su questa stessa rivista, Alberto Tridente ("L'indice" di luglio/agosto, p. 19). Qui ricordo solo che esso riunisce una serie di articoli apparsi su "Il manifesto" nell'agosto del 1980, raccolti poi in volume da Bompiani nel 1981 e ristampati, oltre che da Einaudi, anche da Il Saggiatore nel 1996. In essi Rossanda narra le sue avventure di inviata speciale (inviata del partito, non del giornale) nella Spagna del '62, quando ancora imperava Franco. Scopo della missione, sondare lo stato di salute e la possibilità di azione delle opposizioni locali. Il viaggio si rivela però inutile: fra incontri riusciti e incontri mancati, Rossanda si convince di una verità che, a quella data, ha del profetico. Franco è vivo e saldamente al potere; lungi dall'apparire il relitto di un'epoca che si vorrebbe conclusa, è una realtà tuttora profondamente ancorata nella quotidianità spagnola. Se un dopo Franco è possibile e pensabile, esso potrà venire solo da Franco, o dagli uomini a lui legati. La quarta di copertina recita dunque così: "Nel 1962 Rossana Rossanda viene inviata dal Partito comunista italiano nella Spagna franchista - dove si avvertivano i primi segni di sgretolamento del regime - con l'incarico di riannodare i fili dell'opposizione, non più ricomposti dopo la guerra civile. Ma la peregrinazione, peraltro clandestina, si rivela priva di senso. Le risposte degli esponenti delle organizzazioni illegali sono ambigue, diffidenti, immature. È il centro-destra a porsi concretamente come forza di ricambio, proponendo un'esperienza storica nuova, cioè la liquidazione di un fascismo dall'interno della stessa classe che lo ha creato", parole di un rapporto per la segreteria del partito). Inutile dire che la variazione "destra/centro-destra" - termine, quest'ultimo, largamente privo di senso, direi, agli inizi degli anni Ottanta - non è casuale e nemmeno innocua. Viene da chiedersi a chi o a che cosa essa possa risalire. Semplice *lapsus* in fase di composizione, sotto la forza egemone ed uniforme del lessico contemporaneo? Voluto adattamento? E, nel caso, di chi? Di Rossanda? Di un anonimo redattore? Più probabile. Ma fosse mai che sotto sotto si debba sentire la voce del padrone? ■

Massimo Gioseffi